

Salmo 19
e
Marco 13, 24 – 32

Leggevamo, una settimana fa, il salmo che precede, il 18. Ampio, ricco, entusiasmante. Ricordate Davide che si presenta a noi come testimone di un'avventura che, ormai, si è sviluppata in tutta la sua straordinaria originalità? È Davide che ricapitola il cammino di tutta la sua vita, l'avventura della sua regalità. E, noi, ci troviamo, per così dire, lanciati, dal salmo 18, su cui, naturalmente, non ritorniamo, che leggevamo la settimana scorsa, adesso, a ridosso del salmo di cui dobbiamo occuparci questa sera, che è un «*canto di lode*». «*Canto di lode*» che si inserisce magnificamente nella eco che rimane dotata di una sonorità potente e, direi, travolgente: la eco del salmo 18. Ma è un «*canto di lode*» che assume una fisionomia originale di cui adesso ci renderemo conto e che, in ogni caso, ci incoraggia a porci in un atteggiamento contemplativo che ci orienta verso la realtà del mondo nella sua complessità, nella sua immensità, là dove tutte le creature sono riconoscibili in virtù di quella visione che non passa, esattamente, attraverso gli occhi - solo in modo in modo esemplificativo gli occhi, a questo riguardo, tornano utili, certamente utilissimi - ma è visione che passa attraverso il cuore che si apre all'ascolto della Parola di Dio. Che è esattamente l'avventura nella quale fu coinvolto Davide a suo tempo e nella quale svolse un ruolo di riferimento. In questo abbiamo riconosciuto la sua regalità. Fatto sta, notate, che il nostro salmo, che è un canto di lode, si apre così, in modo immediato, dirimpente, senza un *Invitatorio*. Quello che invece è normale nella generalità dei casi per quanto riguarda i canti di lode. Il primo elemento di un «*canto di lode*» è l'*Invitatorio*. Ma, qui, come subito constatiamo, l'*Invitatorio* non c'è. È come se noi fossimo coinvolti in una celebrazione già avviata per cui non c'è da perder tempo con i richiami, gli atteggiamenti, quelle sollecitazioni che sono espressioni tipiche degli invitatorii: *lodate, ringraziate, benedite, fatevi avanti, coraggio, celebrate*. E, tutto quel che concorre, poi, qualche volta a arricchire, qualche volta anche in modo molto abbondante, la risonanza degli invitatorii. E, qui, non c'è l'*Invitatorio*. Appunto. Notate che la celebrazione è già impostata e noi, per così dire, ci inseriamo in un circuito che è già movimentato da un flusso di eventi, dalla risonanza di un coro di voci che ci precedono, anzi, direi, già ci interpellano perchè è come se, prima ancora di aver avviato il canto, già fossimo in ritardo. Siamo già in, come dire, per così dir le cose in modo un pò paradossale, siamo già squalificati in rapporto a una celebrazione che è avviata da un pezzo. Vediamo meglio cosa significa questo. Fatto sta, notate, che il nostro salmo è dotato di una sua coerente unità, anche se, a questo riguardo gli studiosi, più volte, hanno discusso perchè ci sono alcuni studiosi rispetto a quelli che sostengono e dimostrano l'unità del testo a cui noi ci rifacciamo, ci sono altri studiosi che, invece, hanno ritenuto opportuno spezzare il salmo in due o addirittura in tre composizioni distinte. E, invece, il salmo è dotato di una sua intrinseca, rigorosa, coerenza. È una composizione unitaria anche se dobbiamo subito segnalare dei passaggi bruschi che segnano, per l'appunto, la evoluzione del testo in rapporto a tutto un itinerario che ci coinvolge in maniera sempre più intima, sempre più profonda, sempre più radicale. Tre sezioni nel nostro salmo. Prima sezione: dal versetto 2 al versetto 7. Una *contemplazione*, per dir così, della realtà cosmica. Seconda sezione: dal versetto 8 al versetto 11. Il passaggio tra il versetto 7 e il versetto 8 è un passaggio molto brusco: ce ne renderemo conto. Dal versetto 8 una contemplazione della *Torah*, la *Legge*. La parola di Dio rivelata all'uomo, agli uomini, a quel popolo con cui Dio ha fatto alleanza e, attraverso di esso, all'umanità intera. La Parola rivelata. Fino al versetto 11. Dal versetto 12 al versetto 15, terza sezione del salmo, l'attenzione si concentra su quel soggetto che parla, adesso, in prima persona singolare ma che, in realtà, era coinvolto fin dall'inizio. Quel soggetto che siamo noi. Che sono io. Che è ciascuno di noi. Ciascuno di noi, chiamato a impegnarsi nell'ascolto della Parola. Ciascuno di noi che già si trova coinvolto in quella *contemplazione* della realtà cosmica di cui ci parla la prima sezione del salmo. Vediamo meglio. Dal versetto 2 al versetto 7:

“I cieli narrano la gloria di Dio e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento”

fermiamoci un momento. Vedete? Noi ci troviamo, all'improvviso, così, bruscamente trascinati in un contesto corale, nel quale *i cieli* raccontano *la gloria di Dio e il firmamento annunzia l'opera* ma, più che *opera* è l'attività delle sue mani, *la gloria di Dio*. Vedete? La presenza del Dio Vivente è una presenza attiva, una presenza operosa, una presenza efficace. La sua presenza che si manifesta, che appare, che s'impone, come la sua modalità di dimorare nell'universo che Dio ha creato. Qui, nel versetto 2, gli spazi dell'universo. I cieli. Ed è una proiezione verso l'alto per la quale non ci sono limiti. È come se questa espansione dei cieli, in altezza, si esprimesse con il linguaggio che racconta *la gloria di Dio*, la spiega, la illustra, la proclama, la manifesta, proprio in virtù di questa proiezione che ci lascia, noi, in qualità di spettatori, come in sospeso, come se anche noi fossimo risucchiati, quasi staccati da terra, sollevati verso l'alto, come se potessimo rimanere in sospeso. Ascoltare questa narrazione che è proclamata dai cieli, significa trovarci inseriti in questa misteriosa corrente che ci solleva fino a darci l'impressione che stiamo precipitando in alto. Non stiamo precipitando in basso. Stiamo precipitando in alto,

“i cieli narrano la gloria di Dio”

e, vedete? Una gloria *attiva*. La presenza operosa. E, il firmamento, è il contenitore dell'universo. E, mentre l'accento ai cieli si esprime con il linguaggio di una proiezione che ci solleva e che ci catapulta in un'immensità sconfinata, ecco che il linguaggio del firmamento è, invece, espresso alla maniera di una solidità, una stabilità, una compattezza, un impianto ben strutturato dell'universo, nel quale noi siamo collocati. E, vedete? Essere spettatori di questa scena, essere ascoltatori di questo proclama, significa, adesso, renderci conto di come siamo collocati nella stabile compagine di un insieme dotato della sua indiscutibile armonia. Gli spazi dell'universo, notate, in quanto è spalancamento su orizzonti sconfinati e in quanto essi si presentano, a noi, come contesto nel quale siamo solidamente collocati. Solidamente impiantati. È l'universo intero che celebra la gloria di Dio. E, noi, spettatori. In più, notate, versetto 3, non solo gli spazi, ma i tempi dell'universo:

“il giorno al giorno ne affida il messaggio, la notte alla notte ne trasmette notizia”

notate quanti verbi che alludono alle varie possibilità del linguaggio, si succedono in questi pochi versetti. E, vedete? Giorno e notte. Ma giorno e notte che si avvicendano in modo tale da mettere in risalto non l'alternanza ma la connessione. Sono concatenati tra di loro tant'è vero che il giorno dialoga con l'altro giorno e la notte con l'altra notte. E, questo, fa sì che i tempi si succedano non semplicemente in una banale sequenza alternativa, ma i tempi si succedono in modo tale da dare forma a un intreccio, una rapsodia, una cucitura. E, vedete? Anche in questo caso abbiamo a che fare con uno scenario che adesso non è più di ordine spaziale, ma uno scenario di ordine temporale che in ogni caso noi osserviamo. Anche in questo caso noi vediamo. Vediamo come si vedono i cieli irraggiungibili. Vediamo come si vede il firmamento nella sua solidità per noi imperscrutabile. Vediamo i tempi, nel senso che siamo sollecitati a percepire, in virtù di un ascolto interiore, la rapsodia musicale di questa sequenza di giorno con giorno e di notte con notte e di questo salto dal giorno al giorno e dalla notte alla notte. E, dunque, la continuità del tempo. E, d'altra parte, l'originalità sempre meravigliosa, di ogni passaggio, di ogni momento, di ogni occasione. A questo riguardo interessante è proprio l'uso del verbo, qui:

“il giorno al giorno ne affida il messaggio”

ecco: *affidare* il messaggio, qui, è una forma del verbo «navà». La traduzione in greco dice «regvete». «Erutta», dirà poi la traduzione in latino. Ma, niente di sconcio nell'uso di questo verbo. Di per sé, nel suo significato proprio, in ebraico, il verbo indica il sussurrare di una sorgente. E, quindi, poi, il gorgogliare di una corrente liquida che si svolge con quelle modalità che sono proprie di un evento naturale che però assume una singolare capacità di trasmettere freschezza, di trasmettere originalità. Di trasmettere, appunto, la novità che è propria di ogni zampillo in ogni

momento del suo manifestarsi e, nello stesso tempo, la continuità di quel particolare rumore che è proprio dell'acqua che scorre. Sempre nuovo quel sussurro, quel mormorio. Lo zampillo che, appunto, rinvia immediatamente alla frescura di una sorgente che porta in sé la sorpresa del gratuito e, insieme, la continuità di un discorso che si prolunga, ininterrottamente, con la delicatezza che è propria al gorgogliare dell'acqua e con la coerenza di un messaggio che non si arrenderà, quale che sia l'ostacolo che possa presentarsi lungo il percorso. Vedete?

“il giorno al giorno ne affida il messaggio e la notte alla notte ne trasmette notizia”

e noi siamo spettatori. E, noi, siamo ascoltatori, là dove è il cuore che ascolta. Ed è il cuore che ascolta nel momento stesso in cui il cuore *vede*. Il cuore che ascolta è un cuore che *vede*. È la nostra presenza nel cosmo che qui viene interpellata. Tutte le creature, nel tempo e nello spazio, sono impegnate a celebrare la *Gloria di Dio*. E noi? Noi in ascolto? Noi veggenti? Noi sollecitati ad ascoltare con un cuore aperto, un cuore che, per l'appunto, diventi affaccio contemplativo sulla scena del mondo. E, vedete? Qui, un'aggiunta, adesso. Versetto 4: noi. Noi che ci stiamo a fare? Il versetto 4 precisa:

“non è linguaggio e non sono parole”

la mia bibbia dice, poi:

“di cui non si oda il suono”

già altre volte credo di avervi invitato a correggere e a cancellare quel «non»:

“non è linguaggio e non sono parole di cui si oda il suono, per tutta la terra si diffonde la loro voce”

dice qui. Il «*loro proclama*» tradurrei meglio e

“ai confini del mondo la loro parola”

dunque, vedete? Qui il nostro salmo ci informa che la lode che la creazione celebra per testimoniare la *Gloria di Dio* è una *lode muta*. Non c'è voce. Ci sono i rumori nel senso che abbiamo potuto intuire, percepire, poco fa. Ma, una *lode muta*. E, qui, notate, che è già evidente come il nostro salmo si rivolga a noi in quanto creature umane che, nel contesto dell'universo, nel tempo e nello spazio, siamo programmaticamente, direi proprio, istituzionalmente, interpellati per dare voce a quella lode che la creazione celebra nel silenzio, che è anche un silenzio rumoroso. Ma, appunto: è un rumore che percepito, interpretato, illustrato da noi che ascoltiamo con il cuore e che con il cuore vediamo, diventa in noi una lode in grado di celebrare la *Gloria di Dio*, finalmente, con quella corrispondenza che, nel suo disegno originario, il Creatore attende proprio da noi. È solo la creatura umana che è in grado di celebrare la *Gloria di Dio* con quella risposta che passa attraverso l'uso della voce. Ma quella risposta che passa attraverso la offerta, la consegna di un cuore aperto. Di un cuore che accoglie, di un cuore che contiene. Di un cuore che ascolta e che *vede*. La creazione intera celebra la *Gloria di Dio* in silenzio e la creazione intera è, per così dire, in attesa che finalmente la creatura umana sia attiva nell'assumere la responsabilità che le compete fin dall'inizio. La responsabilità della creatura umana collocata nel contesto dell'universo proprio per presiedere a questa liturgia cosmica. E, d'altra parte, la liturgia che coinvolge tutte le creature nel tempo e nello spazio è offerta, validamente, al creatore, corrisponde alla sua *gloria*, in quanto passa attraverso la presenza responsabile della creatura umana. Fatto sta, notate, che la creazione si esprime con un linguaggio muto. Noi siamo quegli spettatori e quegli ascoltatori che si trovano sistemati nella platea del mondo. E, noi, abbiamo a che fare con questo linguaggio che impariamo a decifrare e a

interpretare. Qui il versetto 5 dice che:

“per tutta la terra si diffonde [il loro proclama], ai confini del mondo la loro parola”

vedete? Tutta la creazione è coinvolta in questa immensa sinfonia di suoni, di rumori, di sussurri, di mormorii, di singhiozzi, di strepiti, di urla. Tra l'altro, qui, nel versetto 5, sono usati dei termini che alludono, nel primo rigo, là dove la nostra bibbia traduce con «voce», io vi suggerivo di tradurre con «proclama», alludono a tutte le situazioni che ci rilanciano i suoni propri degli strappi, delle fratture, delle crepe. Là dove la creazione dà spazio a rimbombi che alludono a movimenti franosi di ogni genere. Versetto 5, il primo rigo. Secondo rigo, là dove leggiamo «parola», «la loro parola», io ho usato un termine che allude a quella particolare sonorità che è propria dei fenomeni di saldatura, di riempimento, di coinugazione. E, vedete? È l'universo che si agita. È l'universo che si esprime attraverso fenomeni che assumono la fisionomia di fratture a molti livelli, rispettando le diverse dimensioni degli eventi e, d'altra parte, è il linguaggio proprio dei fenomeni di riempimento, di compattamento, non so come dire. Fenomeni che sono nell'universo. Spostamenti qualche volta clamorosi, fino ai terremoti. Altre volte riempimenti che provocano tutta una nuova definizione del territorio nel quale gli uomini abitano. Fatto sta, notate, che qui ci siamo noi. E, ci siamo noi, chiamati ad assumere la responsabilità di «liturghi» dell'universo. È propria della creatura umana questa responsabilità di presiedere alla liturgia e di impegnarsi, a cuore aperto, nella celebrazione della gloria del Creatore. E, la lode che proviene da tutta la creazione, notate, così come il nostro salmo l'ha sinteticamente percepita e ce la trasmette, rimane *muta* finché non trova nella presenza della creatura umana la interpretazione di cui ha bisogno perché Dio sia glorificato come il Creatore si è rivelato dall'inizio. Fatto sta che qui, ancora nella prima sezione, si aggiungono i versetti 6 e 7 che mettono in risalto, tra tutte le creature dell'universo, la presenza di una creatura speciale che svolge un ruolo unico. Si tratta del sole. Il sole:

“là pose una tenda per il sole”

e, vedete? Il sole spunta qui, adesso, come quella presenza che a modo suo sintetizza la diversità delle creature disseminate negli spazi che si succedono nei tempi, nell'avvicinarsi dei tempi e, il sole, unifica. Il sole, per così dire, svolge un ruolo di compaginazione, di sintesi. È il sole che diventa misura dello spazio, da dove sorge a dove tramonta. È il sole che scandisce la sequenza dei tempi, dall'alba al tramonto. È il sole che svolge un ruolo magistrale nel contesto sinfonico che abbiamo individuato precedentemente. E, il suo linguaggio, è il linguaggio della luce e del calore. Dice così:

“là pose una tenda per il sole che esce come sposo dalla stanza nuziale, esulta come prode”

è il sole che sorge,

“che percorre la via. Egli sorge da un estremo del cielo e la sua corsa raggiunge l'altro estremo, nulla si sottrae al suo calore”

dunque: luce e calore. E tutta la scena del mondo splende nella luce proiettata dal sole e il calore diventa tramite di comunicazione che raggiunge gli orizzonti più lontani, che penetra anche nelle zone nascoste dell'universo. Importante è qui, questo richiamo alla presenza del sole nel quadro dell'ambiente cosmico. Il sole ha una sua funzione unificatrice, inconfondibile, preziosissima, che già allude a come l'universo intero, nella molteplicità delle sue componenti, sia predisposto per essere convogliato in quella direzione che noi già abbiamo messo a fuoco e, cioè: tutto l'universo orientato a celebrare la *Gloria di Dio*. Ma è qui, notate, che sta la responsabilità umana. Proprio qui. Nel presiedere a questo movimento che raccoglie tutte le creature e che le restituisce al Creatore, in modo da corrispondere alla sua originaria e gratuita volontà d'amore. È il motivo per cui Dio ha

creato il mondo. E, la risposta a questa sua volontà d'amore, esige la responsabilità del cuore umano che ascolta, che vede, che celebra, che canta, che proclama la *gloria*. Che rende lode alla *Gloria di Dio*. Fatto sta che, adesso, seconda sezione del salmo, dal versetto 8 al versetto 11, già vi dicevo, qui, uno stacco che potrebbe apparirci immotivato e, d'altra parte, invece, la continuità del testo è perfettamente coerente, dal momento che, adesso, dal versetto 8 siamo invitati a renderci conto di quanto sia importante, preziosa, determinante, la *Torah*. La *Legge* dono di Dio. La Parola rivelata. Vedete? Quella Parola rivelata che circola in mezzo alle parole umane. Così come il sole circola nell'universo. L'analogia è molto istruttiva per noi. Così, nell'ambito del linguaggio umano, la Parola rivelata. Ed è proprio la Parola che Dio stesso ha voluto donarci, che è in grado di educare il cuore umano in vista di quella funzione liturgica rispetto alla quale, noi, abbiamo assunto una responsabilità, ma rispetto alla quale noi ci rendiamo conto di essere sprovveduti. Ebbene, vedete? È proprio il Signore, proprio Lui, che si è fatto avanti, che si è preso la briga di donarci quella Parola, sua, che rende eloquente il nostro linguaggio umano e, cioè, lo abilita a celebrare la *Gloria di Dio*. È quella celebrazione della *Gloria di Dio*, notate, che ricapitola in sé la *gloria* che al Dio Vivente è riconosciuta da tutto l'universo. E, questa educazione del cuore umano in ascolto della Parola, alla scuola della Parola rivelata, riguarda la nostra realtà umana in quanto a noi è affidata una responsabilità di portata cosmica. La responsabilità di essere *presidenti* di quella liturgia che raccoglie, da tutte le creature, l'attestato di lode che glorifica Dio. E, allora, qui, il testo, adesso, si sviluppa in sei affermazioni. Sei. Per sei volte ritorna il *Nome* del Signore che non era ancora comparso perchè nel versetto 2,

“i cieli narrano la gloria di Dio”

«Dio», lì, è «El». «El» è il nome della divinità cananea, presidente del pantheon delle divinità cananee. «El» è poi un nome che viene ripreso anche in altri contesti. Ma è Dio. Adesso, notate, è il «Signore». E, il Signore è certamente il protagonista di quella storia della salvezza mediante la quale Egli si è avvicinato, si è impegnato a educarci nella nostra condizione umana, affinché possiamo divenire quegli interlocutori che sono in grado di corrispondere alle sue intenzioni. Per sei volte:

“la legge del Signore è perfetta, rinfranca l'anima”

notate che le sei affermazioni sono scandite in cinque battute: **1. la legge 2. del Signore; 3. perfetta; 4. rinfranca; 5. l'anima.** E così di seguito. Non mi soffermo adesso sui dettagli perchè si fa tardi. Rispetto al termine «Legge», «Torah», adesso subentrano altri sei termini che sono sinonimi:

“la testimonianza del Signore è verace, rende saggio il semplice”

dunque: anche lo stupido è educato in virtù di questa Parola che il Signore introduce con fedele intransigenza nel cuore umano:

“gli ordini del Signore sono giusti, fanno gioire il cuore. I comandi del Signore sono limpidi, danno luce agli occhi. Il timore del Signore è puro, dura sempre. I giudizi del Signore sono tutti fedeli e giusti”

notate: sei affermazioni piuttosto secche. E, d'altra parte, il testo si sviluppa in un'armonia che, a suo modo è ariosa, è coinvolgente, appassionante. È così che viene educato il cuore degli uomini. E, il cuore degli uomini, in ascolto della Parola, è un cuore che imparerà a parlare e a glorificare Dio. Imparerà a «vedere» e a glorificare Dio. Imparerà a stare al mondo e a glorificare Dio, in modo tale che tutte le creature, di cui già ci parlava il nostro salmo precedentemente, non saranno più bloccate in uno stato di mutismo o all'interno di una loro condizione scenografica senza accesso alla presenza della *gloria*. Ma è, appunto, attraverso il cuore educato degli uomini, che hanno accolto la

Parola rivelata, che sarà possibile, finalmente, offrire al Dio Vivente, quella *gloria* che Egli merita e quella *gloria* che diventa espressione sinfonica della partecipazione immensa e universale di tutte le creature. E, qui, il versetto 11 conclude la sezione dedicata alla contemplazione della *Torah* in questo modo:

“più preziosi dell'oro sono i giudizi del Signore”

cioè, ancora una volta: i suoi insegnamenti, i suoi precetti, le sue parole, la sua *Legge*, la sua rivelazione in qualità di maestro del cuore umano. Ebbene:

“più preziosi dell'oro, di molto oro fino. Più dolci del miele, di un favo stillante”

due caratteristiche ricapitolative per dare risalto alla Parola rivelata che, ve lo facevo notare poco fa, analogamente al sole, illumina e riscalda. Così come il sole, nell'universo delle creature che sono nel tempo e nello spazio, così la Parola rivelata, nell'universo del linguaggio umano. Notate qui lo scintillio dell'oro e anche la preziosità dell'oro. Una lucidità brillante. E, insieme, secondo rigo del versetto 11, la dolcezza del miele. Accennavo a quella luce e a quel calore del sole. E, adesso, vedete? È la Parola che illumina e riscalda. Tra l'altro qui dove c'è scritto:

“più preziosi dell'oro”

versetto 11, è: *«più appetibili dell'oro, più desiderabili dell'oro»*. E, quindi:

“più dolci del miele, di un favo stillante”

l'accento al *«desiderio»* è l'accento a tutte le aperture verso il mondo esterno alla nostra realtà umana. È il desiderio che è illuminato. E, il desiderio, è illuminato nell'intimo del cuore. E, appunto, è dall'intimo del cuore che è possibile osservare la scena del mondo e contemplarla nella luce. Nello splendore della luce. E apprezzare il valore meraviglioso che è proprio di ogni creatura dotata di bellezza. *«Desiderio»*. E, vedete? Immediatamente dopo l'accento alla dolcezza del miele come calore sperimentato nell'intimo. È proprio così che il nostro salmo sintetizza la potenza magistrale esercitata dalla Parola rivelata nel cuore umano. La radicale rieducazione del desiderio per quanto riguarda il rapporto con l'esterno. E la intima attivazione di quel fenomeno interiore che possiamo intendere come *«riscaldamento»*: il *«gusto della dolcezza»*. Fatto sta, notate, che è la Parola rivelata che ci educa in vista di quella funzione liturgica, grandiosa, per la quale tutto l'universo è in attesa che, finalmente, la creatura umana assuma la propria responsabilità allo scopo di offrire a Dio la *gloria* che Egli merita. E, adesso, terza sezione:

“ma io”

ecco qui, vedete? Qui, adesso, un'evoluzione imbarazzante. Molto imbarazzante. Perché il versetto 12 dice:

“anche il tuo servo in essi è istruito”

notate che siamo alle prese con la prima persona singolare *«io»*. Quel servo sono *«io»*. E *«io»* sono istruito. Alla lettera è: *«sono illuminato»*. Ecco: ma è proprio questo servo, che sono *«io»*, che alla scuola della Parola rivelata, sta registrando, con delle espressioni che, adesso, assumono un rilievo angoscioso, piuttosto preoccupante, sta registrando la pesantezza di uno stato di miseria, uno stato di inquinamento, uno stato di corruzione, che, vedete? Contraddice esattamente il programma. Là dove il cuore umano dovrebbe essere, ormai, pronto, aperto, per vedere la luce e per celebrare la *gloria* del Creatore. Qui, il nostro orante, che ci rappresenta tutti, dice, *«è vero: le cose sono inconfutabili, le cose sono queste»*:

“per chi le osserva è grande il profitto, ma le inavvertenze chi le discerne?”

anzi, sapete che all'inizio del versetto 12 c'è una parolina «gam» che si potrebbe tradurre con:

“[per quanto]”

«il tuo servo sia istruito». Ed è vero che per chi li osserva – i precetti, gli insegnamenti, la Legge – per chi osserva la Legge è grande il profitto. Certo!

“ma le inavvertenze chi le discerne?”

vedete? Adesso il nostro orante dichiara come la Parola alla scuola della quale egli è stato coinvolto, non ha esercitato l'effetto pedagogico che il programma ci proponeva. Ma, quella Parola, alla scuola della quale egli è stato educato, ha denunciato lo stato di miseria in cui egli si trova. E, qui, notate, che i versetti che leggiamo sono davvero espressione di una straordinaria maturità nell'esperienza del popolo di Dio, in ascolto della Parola, il popolo che custodisce la Legge, il popolo che ha ricevuto il grande dono ed ecco una constatazione qui che anticipa quella che sarà l'esperienza spirituale, teologica, pastorale di San Paolo. La Legge che noi abbiamo ricevuto in dono da Dio, dimostra che siamo peccatori. È il dono di Dio? È la Legge? È donata a noi per educare il cuore umano? A che cosa serve? Quale risultato otteniamo? Dove arriviamo? La Legge ci inchioda nella constatazione dello stato di miseria in cui siamo intrappolati. Ci sono le «inavvertenze»? Ci sono le colpe occulte? I peccati occulti? Vedete? Tutto un groviglio di situazioni interiori che man mano emergono e, non per questo, sono situazioni che è possibile dominare, filtrare, controllare:

“assolvimi dalle colpe che non vedo, anche dall'orgoglio”

vedete? C'è un crescendo: le inavvertenze, i peccati occulti, l'orgoglio. La durezza del cuore umano per ridirla con un'espressione che compare altrove e che poi è dominante nel Nuovo Testamento. La durezza del cuore umano, l'orgoglio. E, allora, notate, non soltanto inavvertenze che comunque sono il segno di una disfunzione; non soltanto complicazioni dovute a imbrogli nascosti in angoli segreti di un cuore che non è mai sufficientemente filtrato. Ma la constatazione di come, proprio dal cuore umano, spuntino, incessantemente, inviti che sono apportatori d'inquinamento: l'orgoglio, la prepotenza della soggettività umana, la cattiveria che, ancora e ancora e ancora, si fa avanti come protagonista:

“anche dall'orgoglio salva il tuo servo perchè su di me non abbia potere. Allora sarò irreprendibile, sarò puro dal grande peccato”

notate, che mentre sto leggendo questi versetti, non ci sfugge il fatto che il salmo ha assunto la fisionomia di una «supplica». «Supplica». Sta supplicando:

“assolvimi (...) perchè su di me non abbia potere”

notate che si era presentato in qualità di «servo». Già! Ma servo di quale padrone? Chi è il mio padrone? A quale potere io obbedisco? Di chi sono servo?

“perchè su di me non abbia potere”

la prepotenza presuntuosa della mia soggettività umana. E,

“allora sarò irreprendibile e sarò puro dal grande peccato”

il «*grande peccato*», e, vedete? Arrivati a questo punto, forse, ci sentiamo un poco amareggiati. Tanta fatica per arrivare a un risultato che sembra esattamente in contraddizione con tutto il percorso compiuto, con tutto quello che era il programma iniziale. Fate attenzione, perchè, qui, passando attraverso i versetti - già accennavo a questo - cresce d'intensità l'implorazione orante del nostro anonimo rappresentante del genere umano. E, rappresentante del popolo dei credenti. E, rappresentante di tutti coloro che sono in ascolto per essere educati in vista di quella funzione liturgica che darà finalmente voce eloquente alla creazione intera per glorificare Dio. Ecco: vedete? Quella Parola, di cui il nostro orante è in ascolto, è Parola che lo scava, lo scardina, denuncia le sue contraddizioni, in modo clamoroso, in modo strepitoso, in modo che, lì per lì, sembrerebbe espressione di una condanna insormontabile. E, invece, vedete? Che proprio quella Parola di Dio che esercita la funzione di un filtro potentissimo, che macina tutte le scorie che si sono accumulate nel cuore umano, quella Parola è dotata di una potenza unificatrice, illuminatrice, redentiva. E, il nostro orante, non si sta arrendendo dinanzi alla constatazione del proprio stato di miseria, della propria impreparazione: «*Non è per me. Ci possiamo rinunciare. Io ci rinuncerò. Se qualcun altro vuol farsi avanti, affari suoi. Il mondo resta quello che è*». E, per qualche frana in più o qualche scroscio d'acqua in angoli sperduti dell'universo, pazienza. Dio farà a meno. E, non è così! Perchè lui, notate, si aggrappa alla Parola. La Parola che sta ascoltando e che lo denuncia è quello che riguarda, esattamente, l'identità profonda, autentica, del popolo di Dio e di ogni uomo man mano che si apre alla relazione con il Dio Vivente. E, questo, riguarda noi, proprio noi, tutti noi, ciascuno di noi. Questo è costantemente, nella Chiesa, la esperienza che scandisce i nostri giorni e il nostro contatto con la Parola, là dove siamo scorticati, bruciati, sottoposti a una costante operazione di macinamento, non so come dire. Proprio là noi siamo coinvolti, siamo presi, siamo afferrati dentro a una situazione nuova di cui Dio stesso è il protagonista. E, il nostro orante, non arretra, non fugge, non rinuncia:

“assolvimi e allora sarò irreprezibile, sarò puro dal grande peccato”

questa, notate, è proprio, in forma essenziale, la prospettiva che anticipa lo svolgimento di tutta la storia della salvezza fino all'«*Incarrazione*» della Parola. È la Parola di Dio si è fatta carne. E, là dove la Parola di Dio si è fatta carne, ecco là noi abbiamo incontrato il Messia che ha realizzato fino in fondo la missione del «*Servo*». E, là dove proprio la Parola ascoltata è realizzata in Lui, lo ha schiacciato fino a far di Lui il «*cantore della lode*». È la Parola da cui siamo macinati che realizza, proprio in virtù di questo schiacciamento a cui siamo sottoposti e a cui non ci possiamo sottrarre, che fa di noi quelle creature che, finalmente, sono in grado di celebrare la *gloria* di Dio. E, vedete? Questa non è un'ipotesi astratta. Ma, questa, è esattamente la realtà nuova, definitivamente nuova, che si è realizzata nella «*Incarrazione*» della Parola di Dio, nella missione del Messia, obbediente alla Parola ascoltata, fino a trovarsi coinvolto nel crogiolo di questa nostra condizione umana. Fino alla morte. Ed ecco il «*cantore della lode*». Ultimo versetto del salmo, il versetto 15:

“ti siano gradite le parole della mia bocca”

vedete come il nostro orante non si è tirato indietro? Tutt'altro:

“ti siano gradite le parole della mia bocca, davanti a te i pensieri del mio cuore, Signore, mia rupe e mio redentore”

ricordate che per sei volte è stato pronunciato il *Nome* del Signore nei versetti da 8 fino a 10. Per sei volte. La settima volta è qui, adesso, proprio nell'ultimo rigo del nostro salmo. Per sette volte il *Nome* del Signore,

“mia rupe e mio redentore”

tra l'altro è un modo per ritornare col termine «*rupe*» al contesto cosmico e con il termine «*redentore*» ritornare, invece, alla storia della salvezza:

“*mia rupe e mio redentore*”

il nostro orante, vedete? Si fa avanti. Il nostro orante è esposto a quel filtraggio, così drammatico, a cui accennavo poco prima. È proprio lui che già intravede quella pienezza del disegno che si compie nella «*Incarnazione*» della Parola, che tutto patisce di quel che riguarda il distacco della nostra condizione umana e che tutto rilancia come «*canto di lode*» che glorifica Dio. È quel «*canto di lode*» che contiene, assorbe in sé, la partecipazione corale dell'universo intero. Tutte le creature glorificano Dio, nel tempo e nello spazio, là dove l'ascoltatore della Parola consegna il proprio cuore umano fino a patire tutte le conseguenze di un fallimento straziante. Ed ecco: è la Parola di Dio che, in Lui, risuona vittoriosa. È la Parola di Dio che, in Lui, diventa *gloria* proclamata, a cui tutte le creature fanno eco, a cui tutte le creature partecipano perché, in Lui, il cuore umano, è finalmente redento e rieducato. E, in Lui, la «*Signoria*» di Dio è finalmente glorificata. E, noi, ci fermiamo qui. Vedete? Il salmo 19 è salmo che è stato poi ripreso, riletto, commentato in tanti modi nel corso della tradizione cristiana: i Padri della Chiesa hanno colto in questi versetti un'indicazione potentissima per orientare il discernimento della nostra vocazione cristiana e, più esattamente, il discernimento di quella missione affidata al Figlio di Dio, Gesù Cristo, così come Egli si è presentato a noi nella sua carne umana.

Fatto sta che, adesso, noi lasciamo da parte il salmo 19 e, invece, rapidamente, spostiamo lo sguardo sul brano evangelico: capitolo 13 del vangelo secondo Marco. E siamo pienamente inseriti nel «*discorso apocalittico*». C'è tutta una problematica che riguarda il linguaggio «*apocalittico*», su cui adesso non è proprio il caso che ci soffermiamo. Val la pena semplicemente di ricordare come, importante, se non proprio determinante, nel linguaggio «*apocalittico*», è il riferimento alla «*visione*». E, qui, Gesù a Gerusalemme, esce dal Tempio, sul Monte degli Ulivi, osserva. I discepoli l'interrogano e Gesù risponde e la sua risposta diventa il «*discorso*». Ecco: il salmo 19 ci ha dato un impulso da cui non possiamo prescindere. Gesù dinanzi alla scena, qui, nei primi versetti del capitolo 13. Questa balconata che è il Monte degli Ulivi. Ha dinanzi a sé il Tempio, Gerusalemme, la strada del suo popolo. Ma ha dinanzi a sé la storia umana. Davvero, l'orizzonte immenso. L'orizzonte così ampio da contenere tutto quello che è nel mondo e tutto quello che è avvenuto, avviene, avverrà. È la storia umana. Gesù «*vede*». Ci tengo a rimarcare questa scena, il valore di questo modo di sedersi e osservare, guardare, vedere: la «*visione*» di Gesù. E, Gesù, «*vede*» a cuore aperto. È la visione del Figlio, Gesù, a cuore aperto. Noi lo sappiamo fin dall'inizio della catechesi evangelica, nel capitolo primo, Gesù è comparso sotto il cielo, a cuore aperto. Vede tutto. Vede noi, come vede i primi discepoli e gli altri che si sono aggiunti e tutto quello che va dipandandosi sotto il suo sguardo: un formicolio di gente e di situazioni le più diverse. Le più indescrivibili. Vede tutto. E, notate bene: vede tutto a cuore aperto. Perché insisto? **Perché vede tutto a partire dalla «*fine*».** Questo è un atteggiamento tipico del «*messaggio apocalittico*». Il «*messaggio apocalittico*» usa questo linguaggio. È il linguaggio che è in grado di interpretare tutto del mondo e tutto quel che avviene nella storia umana, a partire dalla «*fine*». Perché la «*fine*» appartiene a Dio. Perché la «*fine*» è rivelazione della «*Signoria*» di Dio. È, l'«*apocalisse*», rivelazione che dimostra, in modo pieno, inconfutabile, definitivo, la sua «*Signoria*» gloriosa. La «*Gloria di Dio*»:

“*a te l'onore, la potenza e la gloria*”

questa è un'espressione tipicamente «*apocalittica*» a cui ci siamo abituati dopo la riforma liturgica:

“*a te l'onore, la potenza e la gloria*”

«*Signoria*» di Dio. Ebbene, vedete? Nel cuore aperto, un cuore umano, la luce che splende. È quella

luce che rende possibile la visione del mondo e, la visione della storia umana, in corrispondenza a quella iniziativa di Dio che sta all'inizio e che costituisce la realtà finale: la «*Gloria di Dio*». Nel cuore aperto del Figlio, l'ascolto della *Voce*, la Parola che gli è stata comunicata, a cui Gesù aderisce, passo passo, tutto lo svolgimento della sua missione, fino a queste che sono, adesso, le battute definitive. Per Gesù non c'è, ormai, alternativa: ha chiarito come stanno le cose con i discepoli, che pure non vogliono sentirsi dire le stesse cose. Si tratta, per Lui, di passare attraverso la miseria della condizione umana fino all'estremo rifiuto, fino alla morte. Fino a condividere la sorte degli uomini peccatori, Lui innocente. E, vedete? A cuore aperto. Il Figlio è in ascolto della Parola. È nel cuore aperto di Gesù che si spalanca la visione. Là dove Gesù è in ascolto della Parola e corrisponde ad essa per la «*Gloria di Dio*», là, Gesù «vede». E, il discorso che noi leggiamo qui, in questo capitolo 13 del nostro vangelo, è discorso che ci parla di quello che avviene nella storia umana, sulla scena del mondo, a partire dalla «*fine*», da quel punto di vista che consente di vedere e interpretare ogni cosa alla luce della «*Signoria*» gloriosa di Dio. Ma, il discorso, vedete? «*Vedete*»: io uso molto spesso questa interlocazione. Il discorso di Gesù ci invita a *vedere* come è aperto il cuore suo. Questa visione è dentro al cuore suo. Così come il cuore è aperto per ascoltare, il cuore è aperto per «*vedere*». È il cuore del Figlio. E, la «*Gloria di Dio*», vedete? Sta in quella «*fine*» che è a dimora nel cuore del Figlio. La dove il Figlio è in ascolto della Parola, là dove il Figlio «vede» a cuore aperto, lì è la «*fine*», corrispondente all'intenzione di Dio. E, in realtà, vedete? Lui stesso, proprio Lui, Gesù, il Figlio, dimostra di essere il «*Signore della fine*». E, tutto quel che finisce nel mondo, precipita nel suo cuore umano. Tutto quello che finisce, che si corrompe, che si consuma, tutto va a depositarsi nel suo cuore umano. Cuore aperto in ascolto della Parola. Cuore aperto che «vede». «Vede» tutto quello che finisce. Ed è Lui che si presenta a noi come protagonista della «*fine*», come «*Signore della fine*». Notate bene: è proprio Lui l'«*interprete*» di quello che sta avvenendo, nel senso che tutto viene interpretato da Lui in rapporto a quella «*fine*» che rivela la «*Signoria*» di Dio. Quella «*fine*» di cui Lui stesso è il protagonista: Gesù. E, la «*fine*» non è la suprema disgrazia. La «*fine*» è rivelazione della «*Gloria di Dio*». E la «*fine*» è rivelazione della «*Gloria di Dio*» che trova risposta nel cuore umano. È, come dire: il salmo 19 arrivato al versetto 15. La «*Gloria di Dio*» trova risposta nel cuore umano:

“quale segno”

gli chiedono i discepoli,

“quale segno per tutte queste cose?”

versetto 4. E, il «*segno*», è esattamente il cuore aperto del Figlio là dove la Parola è ascoltata. Là dove la scena del mondo è illuminata. Lo svolgimento della storia umana è spiegato. Tutto, a partire dalla «*fine*». Perché, ripeto ancora: la «*fine*» rivela la «*Gloria di Dio*». Discorso di Gesù. Sapete? Questo capitolo 13 che lo rileggeremo per intero durante la veglia, più tardi, è, per così dire, il suo «*Canto*». Sembra strano perché, adesso, un rapido passaggio attraverso questi versetti ci espone, come capita spesso, a un certo turbamento, perché certe espressioni ci sembrano poco comprensibili e qualche volta, addirittura un po' pericolose. Non c'è, invece, da spaventarsi. È il «*Canto*» di Gesù a cuore aperto, là dove, nel suo cuore, Gesù «vede» la «*Gloria di Dio*» e aderisce ad essa. E, notate, come in questo suo «*Canto*» che glorifica Dio, il Figlio porta con sé la realtà del mondo intero che finisce. E che finisce, non nel senso della disgrazia. Ma nel senso che, oramai, è il mondo nella sua complessità, totalità, abilitato a glorificare Dio. Finisce il mondo sordo, il mondo muto, il mondo che è inceppato in una situazione che non trova modo per esprimersi validamente allo scopo di glorificare Dio, perché manca il «*liturgo*». Ma, adesso, vedete? Il «*liturgo*» c'è! E, il «*liturgo*» è Lui, è il Figlio, a cuore aperto. E, il mondo che finisce, finalmente è un mondo che glorifica in Lui. E, tutto precipita, in Lui. E, tutto, si ricapitola in Lui. E, tutto finisce in modo tale da essere conferma del suo protagonismo. Nella carne umana, ecco il Figlio che celebra la *gloria* del Dio Vivente. Fatto sta, notate, che – solo un rapido sguardo attraverso questi versetti che già altre volte ne parlavo con

alcuni di voi - dal versetto 5 sette quadri. Rileggeremo questo capitolo, ve lo dicevo di già, questa sera. Sette quadri. I primi quattro quadri, che ci portano fino al versetto 23, che poi precede immediatamente il brano che leggiamo domenica prossima – lo leggiamo dal versetto 24 – quattro quadri che danno raffigurazione visibile a quel riguarda la situazione prima della «fine», antecedente alla «fine». È il versetto 7:

“ancora non sarà la fine”

ecco: prima della «fine». Che poi è il tempo nostro. Ma è il tempo nostro così come prende luce in rapporto alla visione di Gesù. E Gesù guarda a cuore aperto. Gesù guarda a partire dalla «fine». E, a partire dalla «fine», che adesso Gesù è in grado di interpretare che sono sta avvenendo adesso, prima della «fine», nel tempo in cui ci troviamo noi. E, vedete? È a partire dalla fine che, in Lui, è già realizzata perchè la Parola di Dio, in Lui, è ascoltata. E, la Parola di Dio, in Lui, ha trovato risposta, ha trovato quell'eco corrispondente alla iniziativa di Dio nella sua eterna volontà d'amore. E, adesso, la risposta da parte del Figlio. E, la risposta che, notate, passa attraverso tutto il dramma della storia umana, tutte le contraddizioni, tutte le asperità, tutti i rifiuti, tutte le meschinità. Tutto, in Lui, che ascolta a cuore aperto, diventa «risposta» che glorifica Dio. Ed è a partire da questa «fine» che in Lui è realizzata e di cui Lui è il protagonista che, adesso, diventa possibile illuminare i percorsi lungo i quali si svolge la storia nostra, prima della «fine». Quattro quadri. Primo quadro versetti da 5 a 8:

“Gesù si mise a dire loro: «Guardate che nessuno vi inganni»”

ecco: questo è il tempo dell'«inganno»? È il tempo della «seduzione» dice alla lettera qui. Tempo della «seduzione». Inganno. E l'inganno consiste in tutti quei ripiegamenti su soluzioni parziali, soluzioni intermedie, soluzioni penultime. Soluzioni che ci distraggono rispetto alla «fine». E, Gesù, dice:

“che nessuno vi inganni. Molti verranno in mio nome, dicendo «sono io», sentirete parlare di guerre”

di questo e di quest'altro,

“ma non è ancora la fine perchè questo è solo il principio dei dolori. Ci saranno terremoti, carestie”

tutto quello che succede, ma: non fatevi ingannare. Non accantentatevi di soluzioni parziali,

“questo è solo il principio dei dolori”

notate che,

“i dolori”

qui sono i dolori del parto. Le doglie:

“questo è solo il principio dei dolori”

dunque: questo che è il tempo della «seduzione» a cui siamo costantemente esposti, il tempo degli inganni che ci minacciano in tantissimi modi, questo è il tempo della «fecondità». E questi dolori a cui noi vorremmo trovare delle soluzioni momentanee facendoci stordire dalle illusioni, questi dolori sono in realtà i dolori che preludono alla fecondità del parto. Primo quadro. Secondo quadro: dal versetto 9 al versetto 13:

“ma voi badate a voi stessi: vi consegneranno ai sinedri”

e, qui, adesso, notate, che Gesù parla di quel che avverrà a coloro che man mano assumeranno una posizione più precisa, più coerente, più documentata. Una posizione equivalente a quella di quanti si rendono conto di aver ricevuto una vocazione, di aver ricevuto una missione. Il popolo dei credenti in ascolto della Parola di Dio. Ebbene: il tempo della «persecuzione», Lui dice. Non è strano:

“badate a voi stessi”

e, quindi:

“comparirete davanti a governatori, re, per causa mia, per rendere testimonianza davanti a loro”

e, parla di queste cose, con suggerimenti che sono applicabili, poi, a casi diversi. Fatto sta, notate, che Gesù spiega come questo, che è il tempo della «persecuzione», anche se non necessariamente in forma cruenta – una persecuzione può essere anche molto delicata, molto sofisticata – è il tempo dell'«evangelizzazione»:

“prima è necessario che l'evangelo sia proclamato a tutte le genti”

versetto 10. E, prosegue, spiegando che questo che è il tempo che comporta le contraddizioni a cui vanno incontro coloro che man mano stanno assumendo una responsabilità di ordine pastorale – che non è una responsabilità riservata agli specialisti: è la responsabilità di coloro che sono, comunque, in questo tempo, depositari di una Parola, di un messaggio, di un evangelo - ebbene: questo è tempo di evangelizzazione. Non è la persecuzione che contraddice l'evangelizzazione. È esattamente il tempo dell'«evangelizzazione» che coincide con il tempo della «persecuzione». E, in questo contesto, la gratuita dolcezza dello Spirito Santo. Spirito Santo, dice Gesù. È lo Spirito Santo che parla. È lo Spirito Santo che dice la sua, a modo suo. È lo Spirito Santo che conferisce una nota di dolcezza inesprimibile a tutti coloro che sono coinvolti in questo stato di disagio, proprio in rapporto a una testimonianza al servizio dell'Evangelo. Terzo quadro: dal versetto 14 al versetto 20:

“quando vedrete l'abominio della desolazione”

qui, adesso, la «profanazione» nel senso forte del termine. L'idolatria che corrompe il mondo. E, notate bene, che questa profanazione, per così dire, trasmette bruttezza. Rende brutto il mondo. Lo inquina, lo devasta. È «l'abominio della desolazione». È l'idolatria, proprio in forma, qui, oggettiva. Addirittura in forma istituzionale. Addirittura con la pretesa di occupare gli spazi che dovrebbero essere riservati, i tempi che sono misurati dalle scadenze imposte dalla Parola di Dio. Ebbene, vedete? Lui parla di tutte queste cose, tribolazione su tribolazione e precisa, versetto 20:

“se il Signore non abbreviasse quei giorni, nessun uomo si salverebbe. Ma, a motivo degli eletti che si è scelto, ha abbreviato quei giorni”

fin qui, versetto 20. E, questo, è interessante, perché Lui, qui, parla del tempo della grande «profanazione» come del tempo nel quale sono individuati gli eletti. Che poi, è come dire, è individuata la presenza del popolo dei credenti che resiste. C'è una «resistenza». E, vedete? Lui, a partire dalla «fine» non sta denunciando il fatto che viene il tempo della «profanazione», perché è questo il tempo della «profanazione», è così! Ma Lui ci spiega come il tempo della «profanazione» sia, in realtà, il tempo della «resistenza». Per questo il tempo è abbreviato: la «resistenza»! È il tempo nel quale la storia umana assume, in modo inconfondibile, dice Gesù, la fisionomia di una

storia d'amore. È il tempo della «*profanazione*»? È una scelta che diventa elemento costitutivo nell'animo umano di una esperienza d'amore. Quarto quadro: dal versetto 21 al versetto 23:

“allora, dunque, se qualcuno vi dirà: «Ecco il Cristo è qui, ecco è là», non ci credete”

falsi profeti. Falsi «*cristi*». E, qui, notate, addirittura:

“se fosse possibile anche gli eletti sarebbero ingannati”

dunque: qui, in questo quarto quadro, si giunge alla minaccia più perversa e più pericolosa, perchè anche gli eletti, ossia la corruzione dei credenti, quelli di cui ci parlava immediatamente prima e che anche la presenza del popolo dei credenti possa essere invasa da fenomeni di idolatria. Anche questo avviene? E, vedete? Lui ci parla di queste cose, che avvengono nel corso della nostra storia, non per gettarci addosso una maledizione, ma – vedete il versetto 23? - per affermare che Lui sta avanzando:

“voi state attenti, io vi ho predetto tutto”

notate che questa situazione che porta in sé il massimo della contraddizione perchè è la corruzione degli eletti, porta in sé, nientemeno, che l'idolatria insediata là dove la Parola di Dio ha interpellato i propri ascoltatori e, dunque, una confusione terribile. E, dunque: una contraddizione aberrante. Ed ecco: è Lui che avanza. Vedete? Lui afferma questo. Il tempo della massima contraddizione non è abbandonato a se stesso e sottoposto a una condanna senza appello. È il tempo nel quale Lui dice la sua. E, a questo punto, ecco il quinto quadro: dal versetto 24 al versetto 27. Qui, vi dicevo altre volte, bisognerebbe aggiungere un «*ma*».

“[ma] in quei giorni, dopo quella tribolazione”

ed ecco: è il tempo della «*venuta*». Qui, tante citazioni, naturalmente, di testi anticotestamentari,

“il Figlio dell'Uomo viene sulle nubi”

è Lui. Lui,

“viene con grande potenza e gloria”

è il tempo della «*venuta*». E, notate, che questo tempo, il tempo nel quale Lui viene, comporta il crollo di tutto. E, quando tutto è crollato, Lui viene. E sta venendo. E, tutto crolla, perchè Lui viene. E, il crollo di tutto, non è l'esplosione del mondo che sparisce. Ma, il crollo di tutto, è l'affermazione della sua «*Signorìa*». È la rivelazione della *gloria* di Dio. Viene Lui. E, viene, Lui, vedete? E, tutto questo mondo che sta crollando e tutti noi che stiamo crollando e tutti noi che stiamo finendo, noi siamo, con tutta la creazione che ci sta dintorno e con tutto quello che è stato nel passato e che ancora sarà nelle generazioni future, noi siamo ricapitolati alla sua presenza. E dovunque precipitiamo, incontriamo Lui. Lui viene. E, viene, in modo tale da passare attraverso tutte le zone oscure, tutte le zone impervie, tutte le zone infami, tutte le durezza, tutte le profondità infernali. Quale che sia l'abisso in cui noi andiamo a finire: Lui viene. È il tempo della storia umana. Ma è il tempo, notate, del cuore umano che è alle prese con le proprie contraddizioni terribili – infernali contraddizioni -

“vedranno”

dice qui il versetto 26,

“allora vedranno”

molto importante questo verbo:

“vedranno il Figlio dell'uomo venire”

vedete? Mentre noi stiamo crollando, si sta consumando la durezza del cuore umano. Si sta consumando questa storia inquinata. Si sta consumando questo mondo invaso dall'idolatria. Si sta consumando questa faticosa avventura che è così intrappolata dentro ai meccanismi della cattiveria umana,

“vedranno”

È la risposta di Gesù, quando nel capitolo 14, versetto 62 il sommo sacerdote lo ininterroga:

“sei tu il Figlio di Dio? Sei tu il Cristo il Figlio di Dio?”

E, Gesù, dice:

“Io sono e voi lo vedrete”

«Vedranno». Sesto quadro: dal versetto 28 al versetto 32. E, qui, quella parabola che leggiamo ancora domenica prossima, come i versetti precedenti:

“dal fico imparate”

Ecco: Gesù aggiunge, qui, una parabola. La fine dell'inverno. Vedete? Ce ne parla Lui, a partire dalla «fine». Ce ne parla Lui perché è Lui, a cuore aperto, in ascolto della Parola. È in Lui che la Parola di Dio trova risposta. È nel suo cuore aperto che si spalanca il varco che gli consente di vedere. E, noi, stiamo imparando, notate, a sintonizzarci con Lui per ascoltare. Sintonizzarci con Lui per vedere. Stiamo imparando a cantare con Lui, nell'eco del suo canto e del suo discorso, cantare la «Gloria di Dio». È finito l'inverno. C'è qualcuno che sta bussando alla porta. Alla porta. E la porta è il termine usato per parlare della pietra del sepolcro. Fine del capitolo 15 e inizio del capitolo 16. Ricordate la porta nel «Cantico dei Cantici»?

“c'è qualcuno che sta alla porta e bussava!”

“quando vedrete accadere queste cose sappiate che Egli è vicino”

Alla porta. E, insiste, qui:

“in verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute, il cielo e la terra passeranno ma le mie parole non passeranno”

Vedete? Parole inesauribili. E c'è quella Voce che continua a ripetere parole inesauribili. Quella Voce che proviene da Colui che sta bussando alla porta. Questo è il nostro tempo. È la fine dell'inverno. È la nostra «fine». Sta finendo l'inverno. Stiamo finendo noi. È la porta che si apre perché viene Lui. Siamo ridotti al silenzio, noi. È la Voce di Colui che viene che sta assumendo una straordinaria capacità di educazione della nostra stessa voce. Stiamo imparando a ripetere le sue parole. A riecheggiare il suo canto. A parlare come parla Lui. A bussare come bussava Lui. Vedete? Qui, il quadro, si conclude con il Nome «Padre». E, qui, è il punto, vedete? Giorno, l'ora, nessuno

sa, siamo ignoranti, nemmeno il fico. Solo il «Padre». «Padre». È esattamente la Voce de Figlio che riecheggia in noi. E, là dove siamo zittiti, andando incontro alla nostra «fine», ecco che, è la Voce sua che si fa sempre più eloquente, parla in noi. È la Voce che invoca il Padre. Bussa alla porta? Bussa là dove il nostro cuore umano si sta frantumando e, la Parola, è ascoltata e, la scena del mondo, viene alla luce. E, quindi, l'ultimo quadro del discorso:

“state attenti, vegliate”

Dal versetto 33. E' il tempo della «veglia». E voi ricordate bene la «veglia» per eccellenza. La «veglia» che ha avuto luogo nella notte del Getsemani, nel capitolo 14 dal versetto 32 al versetto 42, là dove il nostro evangelista Marco, dice e ridice:

“Gesù invocava Abbà”

Mentre siamo nell'ignoranza. Non sappiamo quando. Ma, questo, è il tempo che prende tutto il significato e tutto il valore di quella «veglia». È il tempo, nel corso del quale, siamo svuotati di quello che è il nostro potere di corrompere il mondo, di farlo brutto. Siamo svuotati di quel potere che ci denuncia come gli occupanti abusivi di un mondo che viene sottoposto a un dominio spietato perché non glorifica Dio. Ebbene: di questo potere siamo svuotati, siamo ignoranti. E, vedete? Man mano che siamo, per così dire, inchiodati nell'evidenza della nostra ignoranza, che poi è l'evidenza del nostro «grande peccato», come diceva il salmo 19, intanto è il tempo, questo, nel quale noi stiamo apprendendo, in comunione con Gesù che è il Figlio, stiamo apprendendo a invocare il mistero di Dio e a chiamarlo Padre. «Abbà», Padre. È così che in questo nostro apprendistato noi stiamo imparando a celebrare la «Gloria di Dio». E, là dove il Signore Gesù si è rivolto a noi e continua insistentemente a rivolgersi a noi, a bussare alla porta, per suggerirci quel mormorio che, nel cuore, man mano prende vigore e poi trabocca, ed ecco: stiamo imparando a invocare «Abbà», Dio Padre nostro. In questa invocazione della Paternità di Dio, notate, si compie, esattamente, quella responsabilità universale, cosmica, liturgica, di cui ci parlava il salmo 19. Tutta la creazione celebra la «Gloria di Dio» perché, in comunione con Gesù, che è il «Signore della fine» anche noi stiamo riecheggiando la Voce del Figlio che è la nostra voce, ormai. E che ci autorizza a lodare il Dio Vivente, il Creatore dell'universo, il Signore glorioso, con le nostre povere parole umane:

“ti siano gradite le parole della mia bocca, davanti a te i pensieri del mio cuore”

«i mormorii del mio cuore», diceva il salmo 19,

“Signore, mia rupe e mio redentore”

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 13 novembre 2009